

Una monografia per i trent'anni di lavoro del ticinese Mario Botta

Un'architettura fatta per durare

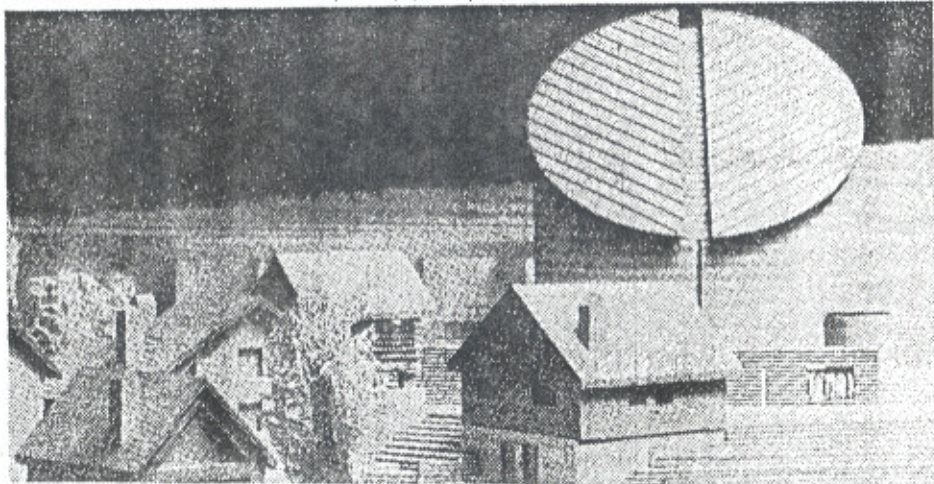
«Io guardo alla storia, come Le Corbusier e Kahn»

di ANDREA BEOLCHI

MILANO. «In trent'anni di lavoro in realtà ho scelto pochissimo, e non si capisce come ma c'è un disegno per cui alla fine fai certe cose e non ne fai altre. È curioso: credo che questa è la storia della nostra vita»: a quarant'anni Mario Botta (Mendrisio 1943) traccia un bilancio. A sedici anni la prima opera, la Cappella san Fermo a Genestier, e sette anni più tardi erano trascorsi gli incontri fondamentali per il suo lavoro di «costruttore», come gli piace definirsi: Carlo Scarpa, Le Corbusier, Louis Kahn. Così l'architetto ticinese, che ha nel carnet un corpus dislocato fra Europa, Stati Uniti e Giappone che già lo colloca tra le firme più corteggiate, presentando al Politecnico di Milano la monografia curata da Emilio Pizzi per la prestigiosa «Serie di architettura» di Zanichelli (inaugurata 15 anni fa con Le Corbusier) parla del suo lavoro come di un «misurarsi nella capacità di modificare un equilibrio per cercarne un altro nello spazio di vita dell'uomo».

Trasformare in vista di che cosa? Gli giro la domanda al termine dell'intensa conferenza finita nell'arrembaggio studentesco.

«Oggi siamo in una società che brucia tutto — spiega Botta — e l'architetto deve, e in certo senso ha il privile-



Chiesa a Mogno in Val Maggia (Canton Ticino), progetto, 1986, veduta del fronte ovest

gio di poter resistere al tempo, proprio perché l'architettura viene da lontano e dura un po' di più della vita dell'uomo. Quindi può essere testimone dei valori positivi, e deve avere una grande forza morale per testimoniare con generosità».

Può permettersi anche di forzare i tempi?

«Io credo che siano gli altri che rimangono a ieri: io lavoro per l'oggi».

Preciso: nella società del consumismo onnivoro, la società delle discoteche, ci sono fatti che hanno un valore simbolico; per esempio il «muro pieno» che nella sua architettura è protezione, separazione, non si ridu-

ce all'interpretazione di un'esigenza diffusa, ma anzi è un segnale eloquente di percorso...»

«Sì, la "caverna abitativa"... La città non è una somma di attività diverse, è un unicum dove entrano anche altri valori di carattere simbolico, mistico, spirituale, che è importante avere oggi. Il prossimo 20 febbraio, per esempio, ci sarà a Milano un dibattito sul tema "costruire una chiesa oggi", cui interverrà anche il cardinale Martini. Oggi una chiesa è importante soprattutto per i non credenti, è un segno nella città. O, per cogliere un altro esempio meno impegnativo, il teatro: è

importante perché nella città è un segno, il luogo dell'immaginario collettivo. Ed è importante per chi a teatro non ci va, perché passa accanto e sa che lì c'è un luogo di immaginazione e di silenzio, anche se lui non lo usa».

Dove trova gli stimoli più importanti per il suo lavoro?

«Mi piacerebbe trovare sempre ispirazione dal passato. Sembra che sia un pozzo senza fine, se sappiamo guardarci in giro. Le Corbusier diceva: "Il faut voir ce qu'on voit, et surtout il faut comprendre ce qu'on voit". Bisogna vedere: guardiamo attorno e spesso non vediamo quello che guardiamo».

Lo sguardo di Le Corbusier — insinuo — era però molto selettivo...

«Sì, però lui ha avuto una grande storia: le sue immagini sono quasi tutte derivate da immagini del passato. Anche lo stesso Kahn, nel suo rovesciamento dell'idea della casa protetta dal sole e dall'acqua come un microcosmo, si rifaceva alle grandi architetture primitive. La storia è la nostra fonte, è da lì che bisogna prendere. Credo nell'arcaicità del nuovo, agganciato a quelle origini che sono dentro di noi e che noi abbiamo bisogno di scoprire e di rendere attuali».

Il cilindro, le forme primarie, i grandi segni vuoti che fanno da contrappunto al muro pieno e alla sua tessitura di superficie che sottolinea il piacere della materia, del «peso» della materia: in fondo il suo linguaggio è composto di poche parole...

«Io lavoro con pochissime immagini — conferma Botta —. Faccio spesso una lampada che somiglia a una chiesa, una chiesa che somiglia a una fabbrica, o una fabbrica che assomiglia a una casa. Credo che si possa con gli stessi segni dire cose molto diverse. Giacometti diceva: "Come sono sciocco, continuo a rifare la stessa testa e non arrivo a esprimerla". In realtà è la sua forza. Non si deve trasformare il linguaggio architettonico in dato progettuale: la forma è il risultato di un processo di crescita».